

TENDENZE

# Una jihad chiamata *heavy metal*

**Mark Levine, autore di *Rock the Casbah!*, spiega in questa intervista perché la musica *heavy metal* è diventata tanto importante nel mondo islamico. ● In passato i governi medio orientali cercavano di opporsi, oggi hanno capito che il rock non costituisce una minaccia politica, morale o religiosa e sono diventati più tolleranti. ● Anche se... ● di Farian Sabahi**

«La musica e il radicalismo islamico sono in un certo senso le due facce della stessa medaglia perché sono la stessa rabbia e frustrazione a far impugnare una chitarra o un AK-47. Ho incontrato numerosi fondamentalisti che da giovani erano metallari e crescendo hanno convogliato la loro rabbia e ribellione in canali più normali come l'attivismo religioso. Mentre le credenze religiose violente sono in ultimo nichilistiche e negative, la musica è invece di per sé positiva e fonte di trasformazione. Per questo la musica è *jihad* nel senso migliore del termine», osserva lo studioso ebreo americano Mark Levine che insegna Storia del Medio Oriente all'Università di Irvine (California). Levine è autore del volume *Rock the Casbah!* (Isbn, Milano 2010).

**Perché la musica *heavy metal* è diventata tanto importante nel mondo islamico?**

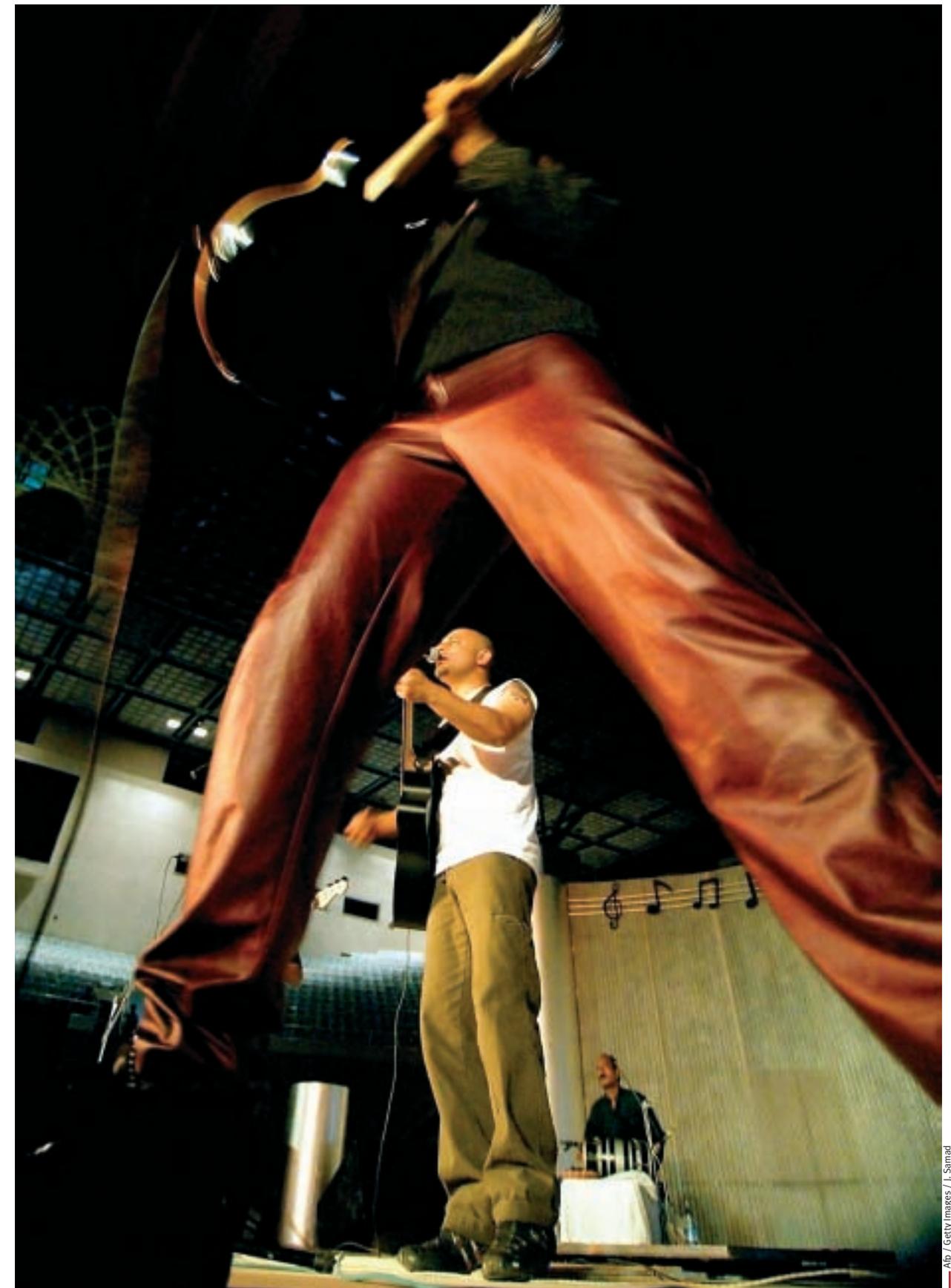
Principalmente per due motivi. Innanzi tutto l'*heavy metal* è diventato una musica di liberazione – almeno personale, se non politica – come il *raggae* o il *rap* politico o la musica contro la guerra degli anni Sessanta. In prima battuta può sembrare che il *metal* estremo, in particolare il *death metal*, sia nichilistico e ossessionato con la morte. Eppure, come molti metallari mediorientali mi hanno spiegato: “Non puoi immaginare quanto una musica sulla morte possa di fatto affermare la vita”. La mu-

sica è catarsi. Rappresenta ciò che viviamo. Come ha osservato Reda Zine, il fondatore della scena metallara marocchina, che ora vive a Bologna ed è un sorprendente musicista, regista e attivista: “Suoniamo *heavy metal* perché le nostre vite sono *heavy metal*”. Quando vivi in un posto dove le speranze per il futuro sono poche, dove prevalgono la corruzione, l'oppressione e spesso la guerra, il *metal* diventa la musica perfetta per i giovani. Non è solo un sollievo o una forma di resistenza. Serve anche a riunire i giovani in comunità che non possono essere facilmente controllate dalla polizia, repressi o cooptati dallo Stato, dalle forze dell'ordine o da enti morali come avviene per altre forme di rock. In secondo luogo il *metal* è un fenomeno globale: diventando metallaro in Egitto o in Iran sei parte di una tribù globale. Come mi ha spiegato Bruce Dickinson degli Iron Maiden: “I nostri fan sono una grande famiglia anche se non si sono mai incontrati prima”. E questo è cruciale in Paesi dove i giovani sono marginalizzati e sentono di non appartenere ad altro.

**Come reagiscono i governi all'*heavy metal*?**

Negli anni Novanta e all'inizio di questo millennio vi furono numerose questioni legate al satanismo di cui scrivo nel libro *Rock the Casbah!*: musicisti e fan furono arrestati e in alcuni casi messi sotto processo e condannati come adoratori di Satana. Le accuse erano campate per aria, anche se comprensibili, data la cattiva reputazione dei metallari in Occidente, dove il loro nome è spesso associato all'interesse per sesso, droghe e alcol. Ma il tipo di *metal* che simboleggiava quelle trasgressioni – mi riferisco a gruppi come i Motley Crue e i Poison

Ali Azmat, vocalist del gruppo rock pakistano Janoon durante un concerto del 2005 all'International Music Day di Islamabad.



– non sono mai diventati popolari in Medio Oriente, dove ad avere la meglio sono stati gruppi con connotazioni politiche come i Cannibal Corpse, Death, Napalm Death, Slayer, e così via. Diventati popolari proprio perché la loro musica è più seria e richiede maggiori competenze musicali. Lo stesso è accaduto con l'*hip-hop*, dove sono acclamati artisti come 2Pac mentre la versione *bitches and ho's* di *gangsta rap* non è mai piaciuta perché, come mi hanno spiegato molti rapper, “non riflette per nulla le nostre vite e culture”.

#### E in tempi più recenti?

Negli ultimi tempi i governi sono diventati più tolleranti nei confronti dell'*heavy metal*, persino in Arabia Saudita. Hanno capito che questa musica non rappresenta una minaccia all'ordine pubblico, alla moralità e alla religione. Dopotutto hanno altri grattacapi, in particolare se pensiamo all'Egitto dove l'obiettivo del governo è tenere a bada i Fratelli musulmani. Così i governi hanno meno voglia di correre dietro ai giovani su questioni culturali. È interessante notare che lo abbiano capito anche i fondamentalisti islamici: fino a una decina di anni fa i radicali se la prendevano con i metallari in Egitto, Marocco e Libano. Oggi invece badano meno agli interessi musicali delle persone. La questione è se il *metal* inizia ad essere accettato e, se così è, se rischia di perdere il suo significato e potere politico implicito diventando parte del sistema. È troppo presto per rispondere, ma penso che finché i governi saranno corrotti e oppressivi il *metal* continuerà ad avere un'importanza politica come forma di resistenza per immaginare un futuro alternativo. Vale anche la pena notare come in Iran il *metal* sia ancora severamente vietato, e certo non si fanno concerti pubblici in Yemen e in Afghanistan...

#### Uno dei capitoli del suo libro *Rock the Casbah!* è proprio sull'Iran: come fanno i giovani a sfuggire alle regole severe imposte dalla Repubblica islamica?

E chi dice che i musicisti vogliono fuggire? Certo, molti se ne vanno, scegliendo l'Europa o gli Stati Uniti. Ma penso sia importante capire che in Iran i metallari vogliono – al pari degli altri che producono cultura – un cambiamento sociale e una maggiore apertura e democrazia. Non vogliono scappare ma restare, contribuendo a costruire un futuro migliore. Ma quando il giro di vite delle autorità sarà troppo severo, la maggior parte sceglierà

di andarsene, almeno temporaneamente. Eppure, la scena metallara iraniana è tra le più vivaci in assoluto: gli artisti non cercano di scopiazzare i suoni americani ed europei ma creano ibridi sorprendenti che sono di per sé nuovi sottogeneri del *metal*. Chi lo sa, forse i prossimi Black Sabbath o Led Zeppelin potrebbero arrivare da Teheran, dal Cairo o da Karachi!

#### Teheran e Beirut sono le capitali di due Paesi a maggioranza sciita: quanto queste città sono diverse e in qualche modo simili?

È una bella domanda. La reazione, completamente diversa, alla musica rock da parte degli hezbollah libanesi e del regime iraniano mostra che quando si discute di religione e culture non si può generalizzare. Nel Paese dei cedri Hezbollah è obbligato a operare in un contesto pluralistico dal punto di vista politico e culturale. Per questo diversi anni fa ha deciso di essere tollerante nei confronti delle altre culture. E infatti puoi camminare in un quartiere controllato da Hezbollah nel sud di Beirut e vedere donne in abiti succinti e senza foulard, con grande sorpresa dei miei amici egiziani. Senza parlare poi del fatto che Hezbollah ha persino una sua orchestra e produce musica. La politica del Partito di Dio è che se la musica non è espressamente anti-religiosa, anti-islamica o immorale non ci badano.

#### E in Iran?

In confronto al Libano, l'Iran è governato da uno Stato molto più conservatore e potente che domina totalmente la sfera pubblica. Per anni le autorità hanno controllato tutto quello che la gente diceva e faceva nel pubblico ma non nel privato. Così molti iraniani possono drogarsi in privato ma in pubblico obbediscono alle regole. Il *metal* (e la musica in generale) è un'azione condivisa e così il governo vieta talvolta i concerti organizzati segretamente proprio perché valicano il confine tra pubblico e privato. Ovviamente molto è cambiato dopo le controverse elezioni presidenziali del 12 giugno e le proteste successive. Ed è difficile dire cosa succederà nei prossimi anni. Ma è certo che le autorità iraniane sono diventate ancora più intolleranti di prima.

Un ragazzo libanese scatta una foto a Roger Glover dei Deep Purple, la leggendaria band *hard rock*, durante un concerto al Baalbek International Festival in Libano nel luglio scorso.

#### In Pakistan terrorismo e fondamentalismo sono due problemi molto sentiti. Com'è la scena musicale?

In Pakistan la musica è *jihad* nel senso migliore del termine, come ha scritto il mio amico Salman Ahmad, fondatore del gruppo rock pakistano Junoon, nel suo nuovo libro *Rock n Roll Jihad*. La musica non è assolutamente proibita nel Corano e la maggior parte degli *hadith* (detti del Profeta) che la vietano sono inaffidabili. I giovani che amano tutte le forme di musica devono sfidare la credenza sbagliata secondo cui la musica non è permessa nell'Islam e avere un atteggiamento più critico e aperto verso la religione. Questo è importante sia per l'Islam sia per altre culture. E non dimentichiamo i paradossi: il miglior negozio di dischi del Pakistan è a Peshawar, il capoluogo della provincia del Nordovest controllata dai talebani. La realtà è più complicata di quanto immaginiamo!



Afp / Getty Images / J. Barrak

#### La musica può contribuire a costruire un futuro migliore?

Innanzitutto la musica ci fa capire che “noi” e “loro” non sono così diversi come pensiamo. Il titolo originale del mio libro è *Heavy Metal Islam* perché la gente non immagina quanto ai musulmani possa piacere l'*heavy metal*. Ma ovviamente a loro piace, e amano altre forme di cultura che riteniamo occidentali. In secondo luogo, quando pensi all'*heavy metal* e alle sue origini ti rendi conto che parte di queste sono nel mondo islamico. Basti pensare al *blues* derivante in parte dalla musica degli schiavi africani di fede musulmana (scale e melodie assomigliano parecchio alla chiamata alla preghiera). E all'influenza del libanese-americano Dick Dale, padre della chitarra *heavy metal* che ha creato un *surf sound* e la cosiddetta *twang guitar* suonando la chitarra elettrica come un '*oud*, con scale mediorientali e arabe. Alla fine ti rendi conto di quanto la musica possa unire la gente. Ho chiamato Rock for peace un festival a Istanbul a cui ha partecipato una fantastica band *metal* iraniana guidata dal chitarrista Farzad Golpayegani. Il percussionista, un iraniano di etnia azeri, mi disse che una folla di musulmani, cristiani ed ebrei doveva venire a lottare insieme per la pace. Trentacinquemila persone impazzirono quando il bassista ventiduenne iniziò con il suo fantastico *blues funk jam* che non saprei come definire. Ma questo è il potere della musica, che unisce le persone e crea solidarietà. Ecco perché la leggenda *afrobeat* Fela Kuti disse: “La musica è l'arma del futuro”. Più la gente se ne rende conto, mettendo da parte la rabbia, le armi e la guerra per usare la musica per aprire nuovi orizzonti, e meglio staremo. Americani, europei e mediorientali. Tutti.

#### Un'ultima domanda.

#### Perché ha intitolato il suo album *Flowers in the desert*?

L'album raccoglie molti degli artisti di cui scrivo nel libro. L'ho chiamato così perché, come mi ha spiegato un musicista iraniano: “L'arrivo del *metal* negli anni Ottanta, nel mezzo della guerra contro l'Iraq e durante il regno dell'ayatollah Khomeini, fu come un fiore che cresceva nel deserto”. Questo è quanto succede a tutta la grande musica. L'album cerca di raccontare queste storie, cerca di aiutare i fiori a sbocciare e di piantare semi attraverso il pianeta, nella speranza che nascano nuovi legami mentre sempre più persone vengono a sapere di questi mondi incredibili.